

*Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 22,1-14).*

*In quel tempo, Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.*

*Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali.*

*Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».*

Le nozze sono, nella Bibbia, l'immagine dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Questo vincolo dovrebbe essere un vincolo d'amore, fonte di gioia; dovrebbe essere desiderato con l'intensità di chi misura la grandezza del dono e con la gratitudine di chi sa di non esserne degno.

Il re, di fronte al primo rifiuto, insiste, elenca le cose buone che ha preparato con tanta cura. Egli ci tiene, a questi uomini, la sua gioia sta nel renderli partecipi della sua festa; addirittura, si abbassa a pregarli. E' dunque ancora più sorprendente il disinteresse sprezzante degli invitati: i campi e gli affari sono più importanti. I messi del re disturbano, l'ombrosa superbia di chi si sente soddisfatto padrone della propria vita diventa violenza omicida.

Ancora una volta, come nella parabola di domenica scorsa, coloro che sono stati favoriti dalla chiamata divina, la rifiutano e il rifiuto diventa violento, omicida. Davvero, c'è un'impressionante analogia con la violenza, motivata con riferimenti religiosi, alla quale stiamo assistendo. Il motivo è sempre lo stesso: la presunzione dell'uomo, che ha ridotto Dio a un idolo e il rifiuto di una sua parola che incomodi, in primo luogo la parola che invita alle nozze, a una relazione di amore.

Chi è questo Dio che non si accontenta dell'omaggio di una religione e di una morale a nostra misura, e vuole invece che noi ci lasciamo amare da lui e chiede il nostro amore? Questi uomini hanno capito che l'amore è esigente, che costringe a mettersi in discussione ogni giorno; e allora, guai a Dio e ai suoi inviati, se cercano di uscire dal ruolo

di garanti dell'ordine, o del disordine, costituito; la sua parola non interessa, la sua promessa passa in coda all'urgenza di perseguire il proprio progetto o, più banalmente, le proprie voglie.

La parabola ha un evidente carattere allegorico: al lettore, viene immediatamente in mente la distruzione di Gerusalemme, l'incredulità della maggior parte dell'Israele storico, la chiamata dei pagani. Matteo sembra dire, come Paolo, che l'ingresso dei pagani mostra la potenza e la bontà di Dio; ma questo dono, che è fonte di gioia – la gioia del banchetto – è un dono impegnativo, bisogna trarne le conseguenze. Bisogna che ci spogliamo delle nostre vecchie abitudini (abitudine deriva da abito!) e che rivestiamo l'abito di nozze, l'uomo nuovo, nato nel Battesimo a somiglianza di Gesù. E' qui che ci vien richiesto di rinunciare a un cristianesimo "fai da te": ancora una volta, proprio perché la chiamata è un dono, il Padrone ha il diritto di fare delle richieste.

Non possiamo opporre a Dio le nostre idee o la moralità che corrisponde ai nostri modi di vedere: il dono, proprio perché enorme e assolutamente gratuito, richiede una risposta radicale, almeno nell'intenzione. Il padrone compatisce la debolezza dei suoi servi, ma non compatisce l'orgoglio moralistico di chi lo vuol ridurre alla propria misura.

Come è bello vedere il nostro impegno nel mondo secondo questa prospettiva! Essere certi della "grazia" di Dio, del suo amore gratuito, che chiama "cattivi e buoni" (notate l'inversione dell'ordine consueto); venir liberati dal peso della prestazione, della legge; sentirsi chiamati ad avere fiducia, a una crescita resa possibile dal dono, dallo Spirito; essere liberati dall'ansia del progetto, come se fossimo noi i padroni, mentre siamo dei servi, ai quali è chiesto solo di essere fedeli; sentire la gioia della gratitudine, che spinge a non avere misura, come non ha avuto misura l'amore di Dio: ecco, questa è la nostra fede, che ci aiuta anche a vedere gli uomini in un'altra prospettiva, come partecipi della stessa chiamata. Forse, alcuni non hanno ancora sentito o non sono riusciti ancora a rispondere: ma il Padrone ha tempo, sa aspettare e così possiamo fare noi, certi che anche all'undecima ora è possibile dare ascolto all'invito.

Don Giuseppe Dossetti